

Realizzazione
PROTAGON EDITORI TOSCANI

Impaginazione
Pagina, Siena

Stampa
AL.SA.BA. Grafiche, Siena

In copertina:
Mario Delitala *Il Guardiano della vigna*, 1913

•DEA•
COLLANA DI DEMOETNOANTROPOLOGIA

©Copyright 2003
Protagon Editore Toscani
Per l'edizione

ISBN 88-8024-146-X

ALBERTO M. CIRESE

TRA COSMO E
CAMPANILE
RAGIONI ETICHE E IDENTITÀ LOCALI

A CURA DI
PIETRO CLEMENTE
GIANFRANCO MOLTENI
EUGENIO TESTA

POSTFAZIONE DI
ALESSANDRO MANCUSO

•DEA•
COLLANA DI DEMOETNOANTROPOLOGIA
PROTAGON EDITORI TOSCANI

6 | *Gianni Bosio: responsabilità intellettuale e impegno di classe**

Cose sentite o avvertite ieri, qui e fuori, mi avevano portato a buttare all'aria gli appunti sul tema Gianni Bosio: l'indagine demologica dal sud al nord che avrei dovuto trattare.

*"Nuova cultura", 3. (1976), n. 7, pp. 13-18.

Intervento al Convegno *Bosio oggi* (Mantova, 3-5 ottobre 1975), rivisto e integrato anche per tenere conto della avvenuta pubblicazione della nuova edizione di G. Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, che in appresso si cita con la sigla IR (per la precedente edizione del 1967 vedi le indicazioni fornite da Cesare Bermanni in IR p. 12) [n.d.a.]

M'era parso infatti che fosse più importante contrastare in modo diretto e anche polemico un'immagine di Bosio (e del rovesciamento dell'intellettuale) che considero inadeguata o addirittura flebile, e che tuttavia pare aver credito. Ora però Bermanni ha appena terminato di darci una immagine ben più seria di Bosio. Per non ripetere, dovrei dunque tornare al primo tema; ma non ho il tempo per risvolgere gli appunti, e inoltre credo che valga la pena di insistere sul punto che in realtà coinvolge problemi politico-culturali che non sono ancora risolti e che comunque ci trovano spesso divisi.

Ieri dunque, ascoltando Camerlenghi, mi veniva fatto di pensare che se qualcuno chiamasse animazione culturale il lavoro svolto dalla lega di Piadena e dalle altre analoghe, l'etichetta sarebbe sminuente, se non addirittura offensiva. Piadena e le altre leghe fanno ben altro che animare: producono, progettano, scelgono, agiscono e – soprattutto – riflettono sul proprio agire e sull'altrui. Si possono anche non condividere le posizioni che scelgono; non si può negare però che operino e pensino per farsi (e facendosi) dirigenti di sé e della situazione.

Vero è che l'animazione vuol essere proprio un modo di liberare forze capaci di operare e pensare; ma il punto vero è di stabilire da che cosa (ossia da quale ideologia) siano di volta in volta animati gli animatori. E non è raro che, scavando si trovi l'idea mistificata che basti rimuovere volontariamente le costrizioni di superficie perché un'insita bontà (o espressività o cultura e simili) si dispieghi e faccia di colpo nuovo, bello e giusto il mondo.

Certo: la spontaneità è forza potente che è delitto reprimere o ignorare. E radicalmente sbagliato è sempre il dirigismo schematico che spegne la vitale dinamica tra sponta-

neità e direzione consapevole in una separazione autoritaria tra dirigenti e diretti, e che perciò ribadisce e prolunga proprio quella separazione tra intellettualità e manualità che pur spesso dichiara di voler combattere.

Ma è certo anche che la ricongiunzione tra intellettualità e manualità o tra scienza e lavoro, che è il grande compito storico del movimento operaio, non si ottiene negando l'intellettualità o la scienza, credendo che la scienza nasca come prodotto spontaneo di operazioni che ne ignorano la specificità, o peggio che sia infusa e che basti mettersi in gruppo perché si manifesti come fu per gli Apostoli alla Pentecoste. Non si ricongiunge la scienza al lavoro riducendo la scienza al senso comune o al buon senso i quali, per elevati che siano, restano pur sempre detriti di pensieri pensati da altri o pensieri non pensati fino in fondo.

Ricongiungere lavoro e scienza significa invece ridare agli operai, ai contadini la proprietà e la gestione piena di quelle potenze intellettuali del processo produttivo (è Marx che cerco di citare, anche se a memoria) che sono state strappate al lavoratore autonomo e indipendente e che gli sono state contrapposte come proprietà non più sua in quel processo di espropriazione capitalistica che lo defrauda non solo di mezzi di produzione ma anche (come dice Marx) delle condizioni complessive di realizzazione e di esercizio del proprio lavoro. E le potenze intellettuali hanno la loro specificità: sono legate, certo, al lavoro e più in genere a quella che si chiama la vita, ma non per questo sono confuse o impasticciate in una irrazionale e vitalistica confusione con la totalità dell'agire umano. Non è dunque la specificità del pensare che va irrazionalisticamente distrutta. Va distrutta invece la gestione esclusivistica e antipopolare del pensare da parte delle classi dominanti. Pensiero, scienza, progetta-

zione, critica e autocritica hanno le loro esigenze e regole specifiche, che non sono certo quelle burocratiche o accademiche e che certo variano nel tempo, ma che non per questo cessano di essere regole. E tra di esse vi è certo la necessità dei momenti di astrazione accanto a quelli di concretezza, c'è la generalizzazione oltre che la determinazione del qui ed ora, c'è il riflettere sul vivere oltre che il vivere. E, se permettete, c'è la scrittura oltre all'oralità: non so proprio chi potrebbe concepire il falegname o il fabbro o il muratore senza metri, livelle, carta e matita, addizioni o sottrazioni, e cioè senza tutto l'apparato degli strumenti intellettuali – a cominciare dal calcolo e dalla scrittura – che fruttuosamente astraggono e si distaccano dall'immediatezza del vissuto. O invece dobbiamo credere che il mondo popolare è soltanto il mondo della affettività? E la lotta di classe solo uno scontro di sentimenti?

Dico queste cose perché la collaborazione con Bosio e la lettura dei suoi scritti mi fanno profondamente convinto che Bosio queste cose non solo le sapeva e le praticava ma le imponeva anche. Nella realtà effettiva della sua opera scritta e agita – ed anche al di là di alcune sue affermazioni – Bosio non è mai stato un registratore passivo, inerte e neutro di prodotti culturali altri o altrui; non è stato un animatore di cultura, ma anzi è stato e si è definito organizzatore di cultura, e cioè produttore in proprio e nella collegialità. Per riprendere l'immagine usata da Bosio, se l'intellettuale deve rovesciarsi, ciò non è per farsi il suo meccanico contrario, ossia il non-pensante. L'intellettuale si rovescia non perché nega i processi intellettuali, ma perché rovescia il punto di vista da cui guarda il mondo: non considera più sé stesso (ossia l'intellettuale di professione e di casta) come il centro dell'universo e il gestore esclusivo dei processi del pensiero,

e invece intende che quei processi oggi possono continuare fruttuosamente solo nella collegialità di classe del loro possesso, della loro fruizione, della loro gestione, della loro finalizzazione.

Fin dalle note del 1963, stese per la presentazione del Nuovo Canzoniere Italiano ("Alcune osservazioni sul canto sociale", ora in IR pp.53-61), appare chiarissimo che Bosio si colloca responsabilmente entro una storia proprio mentre (e proprio perché) sta compiendo quell'operazione critica che porta le indagini demologiche dal sud al nord con uno spostamento geografico che è insieme innovazione ideologica, scientifica, organizzativa. Sta infatti quasi all'inizio dello scritto l'esame critico dell'ipotesi del "bilinguismo sociologico" avanzata nel 1955 da Pasolini per i canti popolari: Bosio la giudica come "un interessante punto d'arrivo" che però è "da superare come improduttivo" perché la divisione della società in classi, che pur vi è affermata, non viene derivata dalla contraddizione fra le forze produttive e la forma delle loro relazioni; perché ignora che "la produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo intrecciata alla attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della realtà", con tutto quel che ancora si dice in proposito nell'*Ideologia tedesca*. Ed è a partire da qui che Bosio delinea un programma:

Questo "punto di vista", cioè il punto di vista marxista, comporta ... piani operativi e metodologici assai complessi quando si voglia: 1) esaminare criticamente le posizioni circa l'interpretazione delle tradizioni popolari; 2) decidere circa la "continuità", cioè decidere circa la questione della contemporaneità, cioè definire che cosa si debba intendere oggi per "tradizioni popolari"; 3) affinare i metodi di indagine sulla storia delle tradizioni popolari (IR p.56).

Non è certo il programma di chi intenda farsi registratore meccanico e passivo, sul solo filo della spontaneità immediata. Più in generale, se comporta il rifiuto di certe regole tradizionali, quel programma lo fa perché si tratta di quelle regole, e non certo perché si tratti di regole. Bosio infatti ne imponeva anche di più dure, come ad esempio dice un passo del 1965 già ricordato anche da Bermani ("I canti della Prima Internazionale in Italia", ora in IR pp. 69-93):

L'attività di questi ricercatori è esclusivamente indirizzata alle registrazioni sul campo; ogni registrazione è quindi una "ermetica scoperta". In questa direzione si formeranno dei tecnici, mediocri, e non dei consapevoli uomini di cultura.

"Consapevoli uomini di cultura", dunque; per farli tali, prosegue Bosio.

Bisogna strapparli dai cordoni ombelicali e avviarli nella direzione della ricerca e dell'analisi di tutte le fonti, nel quadro di una consapevolezza ideologica globale che permetta di portare fino in fondo la comprensione di questo materiale e cioè la ricostruzione di un patrimonio culturale attaccato alle persone e alla società da cui è prodotto.

E perciò

Nel settore del canto popolare tradizionale anche le fonti "scritte dirette e secondarie" hanno un'importanza "decisiva"; il materiale raccolto dalla scuola filologica italiana è tutto da mettere a frutto se si vogliono fare dei passi veloci in avanti (IR pp. 89-90).

Dall'ideologia alla filologia, dunque, e viceversa: che è come dire, gramscianamente, "politico più specialista" (ossia "dirigente") o, se volete, "rossi ma esperti".

Non è un caso, perciò, che nel 1966 la presentazione degli *Strumenti di lavoro/Archivi del mondo popolare* polemizzasse

“contro due diverse forme di diletterismo e di improvvisazione: quella più o meno brillante di tipo pseudo-giornalistico e quella più o meno paludata di tipo pseudo-accademico”, e sottolineasse che quanto più avanzati sono gli impegni politico-ideologici “tanto più netto deve essere l’impegno scientifico e demistificante così nella documentazione come nella elaborazione” (e non invalidano gli indirizzi di cui sopra le critiche o autocritiche di Bosio più oltre menzionate).

Né è per intrusione esterna che la *Premessa* allo Statuto dell’Istituto Ernesto De Martino, stesa nel 1966¹, da un lato avverte come “rischi di contraddizioni interne” esistano anche nel progettato lavoro dell’Istituto, e dall’altro a quei rischi contrappone sia il consapevole impegno ideologico e politico sia la “qualificazione sempre più specialistica e insieme organica di tutte le singole operazioni di rilevazione e di riproposta, di analisi e di ricalco, di conoscenza e di rielaborazione, di documentazione e di azione”, esigendo più in generale “che la spontaneità non resti grezza” e cresca invece in sempre più mature consapevolezze ideologiche, politiche, storiche e scientifiche.

E di questo responsabile impegno a travalicare l’immediatezza è prova, oltre che frutto, il procedimento storico-critico che più volte Bosio impiega per giungere ad affrontare i temi e i problemi dell’azione nel presente e verso il futuro: un procedimento che si articola e si raffina, come chiunque può vedere confrontando il profilo delle ideologie soggiacenti agli indirizzi demologici, al romanticismo, alle correnti meridionalistiche dei primi anni del secondo dopoguerra, che Bosio traccia già nel ricordato scritto del ’63 (IR pp. 55-59), e la identificazione dei grandi filoni illuminista, romantico-liberale, populista e marxista – lungo

i quali Bosio giudica nel ’66 che si siano sviluppate le posizioni del movimento democratico in materia di cultura popolare e di classe (IR pp. 146-147).

Per queste analoghe ragioni, e non per semplice amicizia, personalmente ho ritenuto che Bosio, il Nuovo Canzoniere, l’Istituto De Martino ecc. occupassero un loro preciso posto anche in una storia “specialistica” degli studi demologici²: come sua rottura critica che nasce da un diretto rapporto con la situazione (i nodi politici, sociali e culturali della società detta dei consumi e del neocapitalismo degli anni Sessanta), ma che insieme assume posizione responsabile nei confronti degli indirizzi antecedenti o diversi, né teme di ritornare su sé stessa per approfondire, articolare o anche correggere conclusioni o giudizi.

Si veda il distacco del ’63 dalle “Osservazioni sul folklore” di Gramsci:

Gramsci distingue marxianamente il carattere subalterno del folklore rispetto alla cultura della classe dominante e, contemporaneamente e schematicamente, sottolinea la capacità di autonoma visione del mondo.

E subito Bosio coglie – con molti anni di anticipo rispetto ad alcuni di noi – il legame che esiste tra la posizione di Gramsci e quelle pagine dell’*Ideologia tedesca* in cui si afferma che le idee della classe dominante sono le idee dominanti in ciascuna epoca. Così accade che è con Marx e Engels, prima che con Gramsci, che gli si pone il nodo; e Bosio lo considera sciolto, o forse tagliato, dal fatto che “la rigidità del rapporto” tra cultura dominante e culture subalterne, configurato implicitamente dall’*Ideologia tedesca* e esplicitamente da Gramsci, riguardava a suo giudizio quei momenti storici in cui (come dice l’*Ideologia tedesca*) “la differenza tra

individuo personale e individuo contingente non è una distinzione concettuale ma un fatto storico”, mentre invece, commenta Bosio, “non tutti i momenti storici sono caratterizzati da questo tipo di distinzioni storiche” (IR pp. 58-59). Osserverò di sfuggita che la motivazione addotta da Bosio, se per un verso richiama giustamente l’attenzione sulla necessità di operare distinzioni storiche, per altro verso è troppo stringata e condensata per risultare persuasiva agli occhi di chi, come me, tiene nei confronti delle “Osservazioni” gramsciane una posizione diversa. Ma quel che mi preme sottolineare è il fatto che il distacco critico dalle “Osservazioni” di Gramsci (e dal concetto di culture subalterne) non produce in Bosio, sempre sorvegliato e sempre consapevole delle contraddizioni, certi abusivi rovesciamenti meccanici: non credo proprio che chi pensi ad una cultura folklorica come cultura di classe già bella e pronta (e solo da nastrografare) possa invocare a proprio sostegno le pagine del '66 in cui Bosio si serve così largamente di Marx e di Rosa Luxemburg che identificano la cultura di classe con la scienza rivoluzionaria e la cultura proletaria con il marxismo (IR pp.153-155).

D’altro canto, per valutare meno approssimativamente il valore effettivo della distanza critica stabilita da Bosio nei confronti delle posizioni gramsciane, sarebbe da condurre un’indagine non sbrigativa che tra l’altro dovrebbe tener presenti anche i dati (di varia natura) che qui indico alla rinfusa:

a) il quadro e i caratteri complessivi dell’opera di Bosio contro “l’ufficialità dominante dei Partiti” (ovviamente della sinistra) che naturalmente coinvolgeva anche l’assunzione “ufficiale” di Gramsci (con tutti i dubbi di allora sulla fedeltà della prima edizione dei *Quaderni*; dubbi che però oggi non possono più essere tenuti nel vago data la disponibilità del-

l’edizione critica di Gerratana: o vanno provati, testi alla mano, o vanno cancellati).

b) La polemica di Bosio contro la “lettura idealistica del marxismo passato attraverso Labriola e Gramsci” (IR pp.264) e contro “chi dando addosso al meccanicismo o al materialismo grossolano si immagina tutto dentro la broda idealistica” (IR pp. 265); polemica in cui andrebbe chiarito se Bosio addebitasse la lettura idealistica del marxismo a Labriola e Gramsci o invece ai lettori di questi ultimi;

c) Il carattere di “non esclusione” della posizione gramsciana che sembra manifestarsi in alcune affermazioni teoriche di Bosio: per esempio in quella sorta di “negazione della negazione” del 1963 con la quale Bosio, dopo aver negato “polemicamente” il folklore, avverte che “l’aspetto polemico di questa negazione potrebbe diventare pericoloso” ove portasse ad “evitare una presa di coscienza che deve rivoltarsi nel suo contrario”, e che deve cioè riconoscere che “la divisione in classi perpetua la divisione della cultura”, e che il compito della “scienza del folklore” è quello “di analizzare il comportamento sociale del mondo o popolare, od oppresso, o contrapposto” (IR p. 60);

d) Il carattere quasi di “recupero” gramsciano che potrebbe forse riconoscersi in azioni politico-culturali quali il convegno *Linea Lombarda* del '68 a Vimercate, che ebbe come suo primo tema *La questione dei livelli culturali* che in modo diretto coinvolgeva proprio quel concetto di *dislivelli di cultura* con cui avevo tentato di tener ferma, articolandola, la nozione gramsciana di folklore (e ciò proprio nel momento in cui mi pareva che quel concetto, formulato circa dieci anni prima, dovesse riarticolarsi per tener conto delle modificazioni subite dall’esclusivismo culturale dei ceti dominanti che prima escludeva le classi subalterne dalla gestione e dalla frui-

zione dei beni culturali ed ora invece apriva le porte al consumo o alla fruizione di una loro parte, mantenendo però fermissima l'esclusione dalla gestione³.

Se davvero indicassero una minore distanza dalle posizioni gramsciane, le operazioni di Bosio che ho ricordato negli ultimi due punti costituirebbero una ulteriore prova del suo continuato sforzo di tener sempre presente la contraddizione inerente ad ogni posizione, e del suo impegno a ri-riflettere, adeguare, correggere, o addirittura contraddire il già detto. Ma si tratterebbe di una prova in sostanza superflua: tutta l'opera di Bosio sta lì ad attestare questo suo sforzo ed impegno che, spinto ai suoi limiti estremi, spesso rende le sue pagine "difficili" (e talora troppo riposte se non proprio oscure).

Ma a parte alcune considerazioni che mi accadrà di fare più oltre, non è certo difficile né rendere il senso né cogliere il positivo valore di metodo, per esempio, di quei ripensamenti critici e autocritici del '68-'69 che mentre non rifiutano l'impegno "filologico" (che in Bosio mi pare resti permanente), tuttavia segnano duramente i limiti con cui le operazioni di messa a frutto dei materiali ottocenteschi auspiccate nel '66 (vedi sopra) erano state attuate dagli *Strumenti di lavoro* (IR pp.209 nt. e 217-218) o venivano prospettate in sedi esterne all'Istituto (*Raccolta Barbi*: IR p. 250).

Ma ancor più chiaro e significativo mi pare l'itinerario delle riflessioni sugli indirizzi meridionalistici, dal distacco critico del '63 al recupero del '66 e oltre.

Nel 1963 Bosio aveva scritto:

La corrente meridionalista di questo dopoguerra che si richiama al marxismo (De Martino, Carpitella, Cirese) ha continuato con nuovi strumenti e tecniche le ricerche nell'area meridionale, nel momento in cui la questione meridionale aveva gran-

de rilievo nella politica di evoluzione democratica dello schieramento marxista. Il decadere di questo movimento di studi coincide con il decadere di una concezione strategica nella quale il Sud aveva grande peso. Ne deriva un giudizio restrittivo circa la robustezza teorica di questa corrente che trova nella distinzione che De Martino operava tra marxismo e leninismo⁴ una sconcertante esemplificazione (IR p.59).

Non ho bisogno di sottolineare che per andare realmente al fondo delle questioni che l'opera di Bosio pone occorrerà affrontare proprio i giudizi che egli dà dei rapporti tra marxismo e leninismo. Ma per i miei scopi molto più limitati qui importa solo confrontare le affermazioni del '63 con quanto è stato detto in "Comunicazione di classe e cultura di classe" del 1966 (IR pp.145-156).

Avviando già allora un lavoro che solo di recente ha avuto sostanziale incremento critico-documentario⁵ (e cioè l'esame degli orientamenti e dei dibattiti della sinistra in materia di folklore e di cultura popolare negli anni '45-55) Bosio muove critiche a quella che considera "l'ideologia composita" degli organismi culturali di sinistra, e subito aggiunge:

Accanto al filone maggioritario del movimento operaio sono emerse posizioni minoritarie non collegate organizzativamente le quali, di fronte ai problemi della "cultura popolare", hanno sostenuto posizioni alternative nell'ambito della strategia politica e dell'azione culturale (IR p. 148).

Come significativo "effetto di questa dislocazione di posizioni" Bosio ora indica il saggio di De Martino su «Società» del 1949 (*Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*) e i dibattiti che ne seguirono. Di De Martino ora si dice che

segnava il passaggio da una concezione tradizionale (conservatrice e reazionaria) a un atteggiamento classista, "politico", dove

tecnica e consapevolezza, etnologia e storia trovavano il loro punto di fusione;

e si dissente da Fortini che nel '50

opponeva a De Martino una composta e polemica definizione leninista della rivoluzione concepita anche come "elettrificazione del paese più i soviet";

e si consente con Anderlini che nel '50, sull'«Avanti!», aveva aperto e concluso un dibattito sul tema *Marxismo e cultura popolare*, e si giudica positivamente (e si riproduce quasi per intero) quanto ebbi occasione di scrivere sull'«Avanti!» Del '51 col titolo *Il volgo protagonista* (IR pp. 149-152)⁶.

E il 1966 è anche l'anno in cui gli *Archivi delle comunicazione di massa* e di classe ripubblicano cinque scritti del De Martino politicamente più impegnato, e nasce l'idea dell'Istituto da intitolare al suo nome, e si stende la già ricordata premessa allo statuto nella quale, tra l'altro, si giudica come positivo momento "di presa di coscienza scientifica della drammatica realtà italiana" la "rinnovata conoscenza" del "mondo popolare soprattutto meridionale" effettuata dalle "forze culturali più avanzate... in diretta relazione con la ripresa delle lotte operaie e contadine". Né va dimenticato il giudizio che nel '69 Bosio esprimerà sul contributo che "l'impegno dei marxisti dell'area centro-meridionale" – e più specialmente quello di Carpitella – dette ai criteri di rilevazione sul campo del Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare (IR pp. 252-255).

Pur nato per ragioni proprie – tra cui la fine della "prevalenza" meridionalistica con l'esodo dalle campagne, la crisi indotta nelle sinistre dal massiccio espandersi dei consumi

di massa (anche culturali), e l'accentuarsi del dissenso a sinistra nell'ambito dei partiti storici del movimento operaio, anche in rapporto alla nascita del centro-sinistra – il movimento di cui Bosio si fa teorico ed organizzatore soggettivamente assume dunque un atteggiamento di continuità con gli indirizzi meridionalistico-marxisti (o forse meglio gramsciani) essenzialmente sulla base di due dati che considera oggettivi: la dislocazione delle loro posizioni (minoritarie) nell'ambito della politica "ufficiale" dei partiti della sinistra, ed il legame diretto tra militanza politico-culturale e ricerche demologiche.

Ma al di là delle continuità oggettive e soggettivamente assunte, in questo passaggio dal sud al nord si verificano incrementi o salti di qualità – rapporto più immediato con Marx e Engels; connessione con il mondo operaio oltre che contadino; impianto di un più effettivo lavoro di gruppo; tematica nuova del canto sociale; legame con il lavoro di riproposta polemica e con la nuova canzone ecc. – che in alcuni loro aspetti coinvolgono direttamente anche i due punti di continuità cui ho accennato.

Per brevità tralascio ogni considerazione sul "dissenso a sinistra", anche se ritengo che il salto evidente rispetto alla situazione "minoritaria" degli anni Cinquanta andrebbe esaminato: quale fu, da esempio, il rapporto con la prima scissione a sinistra, quella del Psiup? In che misura "Bella ciao" di Spoleto, "Ci ragiono e canto" ecc. segnalano in anticipo il '68 o almeno certi suoi aspetti?

Per il secondo punto (legame con la militanza politica) mi limito ad una sola osservazione. Nel '66 Bosio aveva ripreso il testo e gli argomenti del *volgo protagonista* del '51. Ma di che si trattava, in quella più vecchia fase? Parlando di

volgo protagonista intendevamo certo i contadini, e gli operai, come protagonisti (tra l'altro) della ricerca sul proprio mondo culturale; ma in quelle condizioni della lotta pensavamo piuttosto all'intellettuale "tradizionale" che gramscianamente compiva il salto di coscienza e di classe e si poneva – o almeno dichiarava di porsi – al servizio della classe, facendosi intellettuale "organico" del movimento contadino e operaio. La novità, nel passaggio dal sud al nord e nelle mutate condizioni oggettive e soggettive, mi pare stia nel mutato rapporto di quantità tra le incidenze delle rispettive estrazioni sociali: quel che nel sud si era verificato solo in modo molto sporadico ora assume nel nord più precisa consistenza: di fatto, e non soltanto nei propositi generali, l'intellettuale organico del movimento operaio non è più soltanto l'intellettuale tradizionale che si lega alla classe; è anche (anzi, nelle intenzioni, è soprattutto) il lavoratore manuale che si fa intellettuale organico di se stesso e della sua classe.

Ma intellettuale organico, e cioè dirigente che usa tutte le potenze intellettuali, ivi comprese quelle che per la divisione classista della società sono diventate proprietà quasi esclusiva delle classi dominanti. Al di là della pur importante differenza nella estrazione di classe, il punto fermo resta pur sempre quello del passaggio alla direzione consapevole: non per nulla in Bosio la cultura proletaria (o più genericamente popolare) è così spesso identificata con la consapevolezza.

È attorno a questo nodo che si concentrano i consensi o i dissensi (o la misura degli uni e degli altri) nei confronti dell'attività di Bosio e delle sue continuazioni. Se dovessi indicare schematicamente i miei li esprimerei così: consen-

so ad ogni giudizio e ad ogni iniziativa che colga e incrementi la ulteriore forza di rottura che si accompagna al rifiuto di considerare soddisfatta l'esigenza di direzione consapevole solo perché un certo numero di intellettuali tradizionali dichiara di aderire alle ragioni di classe del proletariato; dissenso però ogni volta che si giudichi che l'estrazione di classe operaia o contadina è di per sé condizione necessaria o invece sufficiente (e, peggio, necessaria e sufficiente) perché sia garantita una direzione consapevole veramente alternativa.

Oppure, spostando un poco l'asse del contrasto, potrei assumere come riferimento due passi degli ultimi scritti di Bosio. Segnerei allora consenso pieno quando Bosio, contro l'idealismo e senza timori di cadere nel meccanicismo, dice per esempio che "la fine delle corporazioni, la perpetuazione dell'aratro di legno, l'imponibile di manodopera, sono alla fine armi concettuali indispensabili a chi fa la professione di storico marxista" (1969: IR p. 265), e cioè vuole rovesciato il modo di guardare la realtà ma lo vuole munito di agguerrite categorie concettuali: il che impedisce di pensare che lo "storico marxista" (o l'organizzatore culturale di sinistra) possa mai ridursi, quale che sia la sua provenienza sociale, a quel ruolo di "ostetrico dell'altra cultura" di cui Bosio parlava con un certo distacco critico nel '69 (IR p. 259).

Ma quando Bosio scrive:

La nomenclatura della cultura dominante, il suo tipo di semplificazione e di generalizzazione, sono impropri e inadeguati a contenere la complessa realtà del mondo che lavora: il mondo che lavora ha il suo tipo di generalizzazione, di definizione e di nomenclatura, insostituibili,

e poi aggiunge:

Alla base della sua propria nomenclatura vi sono alcuni punti fermi: il "nome" è connesso con la "funzione"; la "deduzione" spazza via ogni arbitrio, anche minimo, lasciato all'inverso; la "causa" è "effetto", l' "effetto" è "causa"; "sostanza" è "forma" e "forma" è "sostanza". Più esattamente, non vi è nulla di tutto questo, vi è solo ciò che avviene (IR . 227);

allora dissentirei, e nettamente, se l'ultima affermazione (e cioè che nel mondo del lavoro vi è solo ciò che avviene) distanziare eccedesse i limiti della dichiarazione che bisogna non dimenticare che nella vita c'è la vita (e nel lavoro il lavoro), e si ribaltasse con valore di norma metodologica su tutte le precedenti affermazioni. Dissentirei insomma se il positivo impegno dialettico, che sopra ricordavo, qui travalicasse, e se il fondamentale sforzo di aderire al reale dissolvesse ogni possibilità di categorizzazione e di generalizzazione in uno slancio di immedesimazione vitale con il vitale. Giustamente Bosio sottolinea che la nomenclatura della cultura dominante e le sue semplificazioni e generalizzazioni sono insufficienti soprattutto per quel che riguarda il lavoro e il suo mondo; e giustamente ricorda la sostanziale differenza che c'è tra il lavorare e il riflettere sul lavoro; ma l'eventuale dissenso si aprirebbe da un lato se non si trovasse un criterio non puramente volontaristico per differenziare questa dichiarazione di insufficienza da quelle almeno superficialmente non dissimili di ogni relativista culturale, e se dall'altro più o meno involontariamente si concepisse il superamento di quella insufficienza non come introduzione di categorie più universali e potenti ma come una sorta di resa senza condizioni dinanzi al fluire indistinto (e irripetibile) del vissuto e operato e agito senza mediazioni.

Il che proprio non credo che fosse nel pensiero di Bosio; a meno di voler ritenere (e mi sembra assurdo) che nel suo giudizio la criticata "cultura delle classi dominanti" ricomprendesse anche il marxismo, o che ai suoi occhi quest'ultimo si riducesse ad una semplice registrazione mimetica di "ciò che avviene".

Se guardiamo ora al di qua del passato, credo che la riflessione su *Bosio oggi* ci vincoli ad almeno tre fermi riferimenti di metodo: il legame con la situazione contestuale, il rapporto critico con gli antecedenti, il riesame delle posizioni assunte. Il tutto in un quadro in cui resta centrale quello che gramscianamente possiamo chiamare lo *spirito di scissione* cui credo nessuno di noi neghi il suo consenso.

Vero è che poi – al di là del metodo e dello spirito – dissensi rilevanti esistono (e dunque debbono responsabilmente manifestarsi) non solo e non tanto nei confronti delle operazioni politico-culturali di cui più specialisticamente ci occupiamo, ma anche e soprattutto per quel che riguarda le grandi aspettative strategiche entro cui riteniamo che quel metodo e quello spirito debbano esprimersi ed agire. Sappiamo tutti che i nodi decisivi si collocano al livello dei giudizi che diamo sull'imperialismo, su Usa o Urss o Cina, su centro-sinistra e compromesso storico e DC o PSI o PCI ecc., su centralismo democratico e burocratismo, su spontaneità e direzione consapevole, su marxismo e leninismo e stalinismo (per il quale ultimo, messo sotto accusa anche nei nostri lavori, mi permetterei di avanzare l'esigenza che dopo più di vent'anni si cessi ormai di usarlo nella sua riduzione a fantoccio polemico, per passare a più meditata riflessione storico-critica; il che occorrerebbe fare, io credo, anche per il rapporto tra materialismo storico e materialismo dialettico).

I nodi sono questi, o simili a questi; né possiamo sottrarci al dovere di affrontarli. Ma responsabilmente. Il che tra l'altro comporta, a mio parere, anche il sorvegliato impegno a riconoscere, assieme a quello che ci divide, anche quello che ci unisce, e richiede che lo si faccia livello per livello, sia discendendo dalle questioni centrali a quelle particolari e specifiche, sia risalendo dal più specifico e specialistico al più generale, e nell'una direzione e nell'altra riconoscendo ed esplicitando le conseguenze o le presupposizioni che necessariamente (e spesso inconsapevolmente) si legano ad ogni affermazione o scelta o azione. Il tutto anche in recisa opposizione a due cattivi surrogati (o a due non necessarie degenerazioni) dello spirito unitario e dell'atteggiamento critico: l'unanimità armonistica e la rissosità faziosa che ambedue impediscono di individuare con chiarezza e fermezza in che e perché ed a quali livelli di riflessione, di scelta e di azione si collocano i dissensi e i consensi.

Per questo a me pare importante dichiarare se riconosciamo come propri dell'opera scritta e agita di Bosio i riferimenti che sopra indicavo, e poi se ci riconosciamo ancora in essi, e infine se siamo disposti a trarne le conseguenze, a cominciare dal rapporto con la situazione che nel nostro settore specifico a me pare mutata.

Gli avversari da combattere erano, dieci anni fa, l'ideologia del consumismo, l'etnocentrismo o l'esclusivismo culturale e borghese, e certi dirigismi di sinistra che tra l'altro ereditavano alcuni limiti esclusivistici. In quella situazione Bosio operava anche con capacità di previsione, come dimostra la sua continua attenzione ai rischi di "cattura" ai quali potevano essere esposte le operazioni in cui si impegnava ed impegnava, e come dice anche la premessa allo statuto dell'Istituto De Martino quando segnala

Il pericolo che il necessario inserimento dei risultati nel circolo del mercato neo-capitalistico si concluda forzatamente e magari insensibilmente in una semplice fornitura di nuovi spunti per l'operazione di integrazione e per gli alibi a sinistra della produzione e dei consumi culturali industrializzati.

Sappiamo oggi che la previsione si è avverata: quanti temi o motivi o recuperi oppositivi, che inizialmente ebbero un valore di rottura, non sono stati catturati e svigoriti? Più in generale, la polemica contro le ideologie consumistiche (del resto crollate con la crisi del cosiddetto benessere) e quella contro l'esclusivismo culturale o l'etnocentrismo non sono più, di per sé, armi di sinistra. Tra gli strumenti ideologici che impiega per mantenere fermo il rifiuto spietato di ogni modificazione dei rapporti reali e delle diseguaglianze di potere, la gestione imperialistica utilizza ormai anche la proclamazione dell'eguaglianza di principio di tutte le culture, di tutti i valori e modelli, e più oltre anche l'affermazione che le culture altre, e quelle che si dicono della miseria, degli analfabeti, degli emarginati e simili, non solo non sono inferiori alla nostra, ma addirittura stanno più in alto. Non diversamente però da quello che si fa quando si dice che in fondo gli animali sono migliori degli uomini: tanto gli animali restano animali, e l'affermazione della loro superiorità funziona perfettamente come alibi per ogni cinismo nei rapporti tra uomini. Certo, anche la proclamazione relativistica dell'uguaglianza di tutte le culture ha una sua valenza oppositiva: ma il suo compito è appunto quello di canalizzare un'opposizione, di disinnescare una carica contraddittoria, dichiarare la non inferiorità delle culture altre dà sfogo (verbale) all'umano sdegno per i crimini del capitalismo e del colonialismo, ma insieme è uno dei tanti modi per non porsi il problema della

reale inferiorità di quelle culture sul piano dei rapporti di potere; rifiutarsi di parlare di culture subalterne, mentre pare anticapitalistico, in sostanza è di frequente un modo per non collegare i problemi di quelle culture con i reali rapporti di classe, e dunque è rifiuto di ogni azione che le porti a prendere coscienza della radice economico-sociale della loro subalternità; parlare di culture “opresse” è dire solo una mezza verità che può facilmente trasformarsi in una gigantesca falsificazione di estrema destra, come dimostrano tutti quelli che addebitano l’oppressione coloniale alla “razza padrona” (che mette insieme alla rinfusa capitalisti e proletari) o quelli che per salvare l’integrità delle culture contadine auspicano più o meno un ritorno alla condizione feudale e in sostanza della borghesia vedono come colpa l’unica che non lo è, e cioè quella di aver fatto la rivoluzione industriale e quella francese. Questo a me pare ci sia dietro tanto lanciarsi alla comunione con il portatore di cultura altra, introitato o internalizzato così come si fa dei corpi mistici; questo anima certa ansia di ricerche sul campo concepite e praticate come liberazione del sé in partecipazioni che poi di fatto risultano evasive rispetto ad ogni impegno di reale trasformazione del mondo intesa come trasformazione dei rapporti di classe.

Dovremo dunque tornare all’etnocentrismo o abbandonare la ricerca sul campo? Evidentemente no. Ma certo dovremo proporci il problema degli avanzamenti che occorre compiere perché nella mutata situazione risulti soddisfatto l’impegno originario che era di scissione e non di integrazione. Come ci distinguiamo, in che ci separiamo e contrapponiamo, oggi e per il futuro? Occorre insomma identificare le nuove forme dell’avversario di sempre; identificarle e batterle anche nel nostro interno, e ciò proprio in

nome del lavoro già compiuto. O altrimenti a me pare di poter prevedere che in breve tempo ci troveremo di fronte a un reflusso pericoloso: non appena le forme morbide dei relativismi, degli etnicismi o dei popolarismi si saranno pienamente rivelate per quello che sono, e cioè mistificazioni, ne seguirà un moto di rigetto che può rischiare, se non lo prevediamo, di rimangiarsi anche una parte delle conquiste serie che viceversa nel frattempo si sono compiute.

Conclusivamente sottolineerei perciò questi punti:

1. Ribadito ancora una volta il necessario legame tra l’operare teorico e quello pratico – e ovviamente rifiutata ogni connessione tra il serio operare teorico e la vuota discettazione o la chiacchiera – a me pare occorra tenere salda la chiara consapevolezza della sua ineliminabile specificità, valutando adeguatamente la preminenza o emergenza del momento teorico nella fase attuale del nostro lavoro: come compiere altrimenti quella reciproca chiarificazione dei consensi e dei dissensi che ognuno di noi sente indispensabile? e come altrimenti identificare e dichiarare e far agire nella ricerca completa le caratteristiche che differenziano il nostro lavoro dalla marea degli etnicismi e degli alternativismi morbidi che straripa da ogni parte? Né è da temere, lo ripeterò, che la rivendicazione del momento teorico abbia carattere elitario o discriminatorio: da temere e da respingere è il suo uso terroristico, e dunque il problema non è di rigettare la teoria ma di gestirne democraticamente la costruzione e l’uso.

2. Riconosciuto ancora una volta il valore mai trascurabile della spontaneità, credo che occorra condurre una decisa lotta teorica e pratica contro il suo peggior nemico, e cioè contro lo spontaneismo che, malamente teorizzando la

spontaneità come unica forza motrice, falsa la realtà ed impedisce alla spontaneità di crescere e di diventare direzione consapevole; con la conseguenza che a dirigere resterà chi già dirige ed a gestire chi già gestisce, mentre la spontaneità resterà a trastullarsi con sé stessa, e la sua animazione ed esaltazione diverrà un nuovo narcotico. Anche in questo caso il problema non è di fingere che la "direzione" non esista (mentre in realtà c'è sempre), ma è invece di garantirne democraticamente l'esercizio, il controllo, il ricambio. E aggiungerò che mi sembra essenziale che chiunque sia oggettivamente "dirigente", anche se in modi non abituali o tradizionali (penso per esempio a chi canta o fa spettacolo), assuma piena consapevolezza soggettiva del proprio ufficio reale e delle responsabilità collettive che ne conseguono.

3. Riconfermato il carattere di scissione, e alternativo, delle operazioni culturali in cui siamo impegnati, mi pare necessario dichiarare che la "cultura alternativa" non è bella e fatta, e che invece è da continuare a costruire usando tutti gli strumenti, ivi compresi quelli più specificamente intellettuali. E ciò anche per impedire che trovino spazio a sinistra quei travisamenti ormai quasi quotidiani per i quali la cultura alternativa si pone innanzi tutto come alternativa alla razionalità e al socialismo. Non so quindi se oggi non sarebbe meglio dire piuttosto che "ci sono alternative nella cultura", e che occorre scegliere quella giusta, legata alla politica reale delle masse.

Il che dico perché certo non è stata avventura di gruppi tutto il lavoro fatto in questi anni da Bosio e da quanti con lui hanno agito; che anzi è opera che ha portato decisamente avanti il livello di coscienza non solo delle masse ma anche della dirigenza tradizionale di sinistra. Per continuare dunque con la stessa incisività, occorre continuare con la stessa

serietà. E quando certe parole d'ordine, che erano di rottura, vengono catturate e fatte proprie dall'avversario, allora occorre proporre responsabilmente di nuove che non rinnegano le prime ma le inverano su un terreno più avanzato. Il che può anche essere difficile, duro e persino doloroso, ma credo che debba essere fatto, o almeno tentato, con quello stesso senso del dovere che è stato proprio di Bosio, severo ed austero e insieme entusiastico ed entusiasmante in quella sua carica umana integrale che non puntava sul solo intelletto – che da solo si fa, come suol dirsi, arido – ma neppure puntava sul solo affetto che da solo si fa certamente morbido.

NOTE

1. La stesura materiale della *Premessa* fu mia, ma sulla base degli appunti analitici segnati nel corso di una intera giornata romana di lavoro con Bosio che con parentesi quadre indicò una serie di espunzioni: in genere di puro alleggerimento formale, ma in tre casi di effettiva sostanza. Tra questi ultimi uno ha più diretta rilevanza ideologica. Tra i "rischi di contraddizioni interne" la mia stesura indicava anche il pericolo di confondere "i tempi lunghi dell'operare conoscitivo con quelli brevi o brevissimi dell'operare pratico": la mia intenzione era di dire che quelle conoscitive sono operazioni al pari di quelle pratiche; l'errore (cui credo si debba l'espunzione dell'espressione da parte di Bosio, che comunque considero giusta) stava nel ritenere che l'operare pratico fosse necessariamente a breve scadenza.

2. *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973, 222 p.

3. Dopo Inverigo ho ripreso il concetto in *Tradizioni popolari e società dei consumi*, in "Ce fastu?", 44.-47. (1969-1971), pp. 18-28.

4. L'espressione di De Martino citata da Bosio è la seguente: "il marxismo è la teoria della classe operaia nel periodo prerivoluzionario, nel periodo in cui l'imperialismo non era ancora sviluppato, e la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una realtà storica immediata, il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria (*Ancora sulla storia del mondo popolare subalterno*, in "Società" 1950 p. 308, ed ora anche nel lavoro citato alla nota 5). Dopo questa parafrasi di un concetto di Stalin, De Martino proseguiva: "ma per altro la fase leninista è non solo politicamente ma anche culturalmente importante distinguere due momenti successivi, la vittoria della classe operaia in un paese solo e l'effettivo rovesciamento dello stato e della società borghese in tutti i paesi del mondo"; e riteneva che Cesare Luporini, con cui discuteva, avesse "sottovalutato questo secondo momento della seconda fase" e pertanto inclinasse "a considerare il marxismo come teoria già conclusa, come cultura già vittoriosa, laddove è un sapere in movimento, una potenza in atto di dispiegarsi"

5. Vedi il corso di dispense di P. Clemente, M.L. Meoni, M. Squillacciotti, *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel secondo dopoguerra: materiali e prime valutazioni*, Università di Siena, a.a. 1974/75.

6. Gli scritti di De Martino, Fortini, Anderlini ecc. a cui Bosio si riferiva sono ora pubblicati nel già citato lavoro di Clemente, Meoni, Squillacciotti.